

[Mercato del lavoro e immigrazione in Spagna] Disuguaglianze di genere e di etnia

Abstract: This article presents an analysis of the career paths of immigrant men and women in order to study the Spanish employment model. It takes into account the influence of changes in the sexual division of labour along the career paths. The main objective is to show the features of work and personal life of the immigrant population in the construction and care sectors. The results describe the impact that structural factors such as gender and ethnicity have on the career paths. The crossroads between gender and ethnicity creates a so-called “status inconsistency” defining in large part the career paths of immigrants. Work trajectories are characterized by a continuum transition between formal and informal sectors, becoming the social model of immigrant employment.

Keywords: Ethnicity, Gender, Employment model, Career paths.

Introduzione

Alla luce dei primi risultati di due recenti ricerche¹, l'una sui temi del mutamento del mercato del lavoro e dei modelli di occupazione in Spagna, l'altra rivolta allo studio dei livelli di coesione sociale e degli effetti che tassi di occupazione e flussi di immigrazione possono esercitare su questi, si propone una nuova analisi del modello occupazionale spagnolo, tenendo particolarmente conto dei cambiamenti socio-economici attraversati dalla Spagna negli ultimi quindici anni.

Il concetto di modello occupazionale è stato sviluppato in analogia con un triangolo i cui tre vertici siano il mercato del lavoro, la divisione sessuale del lavoro e le politiche pubbliche relazionate con il lavoro, lo stato di benessere e la famiglia. Per analizzare il peso della divisione sessuale nel modello occupazionale si è presentata la necessità di operare un approccio qualitativo, attraverso l'analisi dei percorsi lavorativi in base a diversi profili sociologici. L'ipotesi di partenza è che la divisione sessuale del lavoro persista, come accade in altri paesi europei (Burchell, Fagan 2007; Crompton, Brockmann, Lyonette 2005), nel modello occupazionale spagnolo; e che tale persistenza possa osservarsi nei percorsi lavorativi che caratterizzano in modi diversi la vita degli uomini e delle donne. Più concretamente, l'ipotesi sostiene che il genere, la generazione e l'etnia condizionino le entrate ed uscite dal mercato del lavoro. Un mercato dove si osserva l'esistenza di un *continuum* tra formalità e informalità lavorativa: conseguenza, in particolare, della flessibilizzazione e precarizzazione delle condizioni di lavoro imposte negli ultimi decenni.

A questo punto, è opportuno ricordare che, sebbene siano state più volte proposte letture delle società del benessere da una prospettiva di genere (Sainsbury 1999; Daly, Lewis 2000; Bettio, Plantega 2004; Simonazzi 2009), ciò non è accaduto per quanto riguarda lo studio dei vari modelli di lavoro. Va però menzionato il contributo di Gardiner (2000), tra i primi studiosi che si sono dedicati all'analisi del modello occupazionale a tenere conto della divisione sessuale del lavoro, evidenziata dall'attribuzione dei lavori di cura alle donne. La sua proposta

¹ L'articolo presenta una parte dei risultati ottenuti da due ricerche, effettuate all'interno del QUIT (Centro di studi sociologici su vita quotidiana e lavoro) dell' Universidad Autònoma de Barcelona e dirette da Fausto Miguélez: *El cambio del modelo de empleo en España* (TRANSMODE) e il progetto *Inmigración, ocupación y cohesión social*, dedicati l'uno all'analisi dell'attuale modello di lavoro spagnolo, l'altro alla valutazione degli effetti su questo agiti dai recenti movimenti migratori. Per gli aspetti metodologici, si veda la *Nota* in fondo all'articolo.

mostra la necessità di superare i limiti analitici dello spazio pubblico, imposti dal mercato del lavoro e dalle politiche socio-lavorative, incorporandovi l'ambito domestico-familiare o privato, come spazio sociale chiave per analizzare il modello occupazionale. Uno spazio in cui il lavoro di cura risponde ai bisogni quotidiani e in cui occorre precisare - in accordo con Saraceno (1995;1996) - che la famiglia è ben lontana dal comportarsi come un'unità in armoniosa convivenza. L'ambito familiare e domestico costituisce infatti lo scenario più tradizionale di una divisione del lavoro basata sul sesso di appartenenza che influenza e regola la disponibilità e l'accessibilità di uomini e donne ad entrare e mantenersi nel mercato del lavoro. Regolamentazione che varia a seconda delle politiche di benessere adottate dai vari paesi europei. Altre autrici completano tale proposta teorica guardando anche ai conflitti di classe, di generazione e di etnia nel tentativo di evitare di costruire un'immagine semplicistica o distorta del già menzionato modello occupazionale. Più concretamente, Crompton (2006) segnala come la dimensione materiale e simbolica derivata del sistema produzione/riproduzione venga modulata attraverso la struttura sociale.

Analogamente, la necessità di analizzare l'impatto dei movimenti migratori nel modello spagnolo prende come riferimento analisi effettuate in Spagna da specialisti del mercato del lavoro e dei movimenti migratori (Cachón 2002; Colectivo IOE 2000; Parella 2003). E tiene conto dei dati forniti dalla Muestra Continua de Vidas Laborales (MVL) e dalla Encuesta de Población Activa (EPA). In questo caso l'ipotesi di partenza prospetta che le condizioni d'entrata nel mercato del lavoro possano variare nel tempo, positivamente o negativamente, sia per quanto riguarda la popolazione autoctona, sia per quanto riguarda gli immigrati. Allo stesso modo, e dati i prerequisiti del suddetto approccio teorico, si presenta la necessità di considerare le differenze all'interno di entrambe le collettività a seconda del luogo di origine, del genere, dell'età e della qualificazione delle persone che ne fanno parte. In tal senso, va ricordato che diverse ricerche dimostrano come le disuguaglianze di genere, presenti e attive nel mercato del lavoro, acquistino un senso specifico quando si tiene conto dell'origine etnica dei lavoratori (Cebrián *et alii* 2008; Reher, Requena 2009; Parella 2003).

In questo quadro, l'analisi dei dati forniti dall'inchiesta MVL e dalla EPA dimostrano come il settore dei servizi relativi all'ambito delle attività di cura, tanto in Catalogna quanto in tutta la Spagna, costituisca una sorta di ghetto in cui il genere (femminile) e l'etnia rappresentano due variabili fondamentali (Parella 2004). In questo settore svantaggiato del mercato del lavoro, esistono comunque alcune variazioni riconducibili principalmente all'età e al livello di studi. È, in ogni caso, possibile affermare che il settore dei servizi di cura insieme a quello dell'edilizia, costituiscono il nucleo principale dei lavori di peggior qualità nel panorama del mercato del lavoro spagnolo per quanto riguarda gli ultimi 15 anni. Lavori caratterizzati da una forte precarietà nel mercato ufficiale (contratti part-time e a tempo determinato), e con una massiccia presenza nel settore informale. Una situazione che già dalla fine del 2007 l'attuale crisi non ha fatto altro che rinforzare, pur con una importante differenza: toccando appena il settore del lavoro di cura e segnando invece in modo marcato il lavoro edile. Tale diversa portata degli effetti della crisi influisce in maniera differente sugli uomini e sulle donne: se lo scoppio della bolla immobiliare si è tradotto in un aumento esponenziale della disoccupazione maschile, la crisi non ha invece sortito effetto sulle lavoratrici impiegate nel settore della cura, a giudicare dal grado di espansione che questo tipo di servizio continua ad avere in Spagna. I motivi della crescita del settore sono da ricercare nel crescente invecchiamento della popolazione spagnola, nella trasformazione del nucleo familiare dove le immagini dell'uomo *bread winner* e della donna casalinga a tempo pieno sopravvivono soltanto nell'immaginario collettivo. A ciò va a combinarsi l'effetto di gravi carenze e/o inadeguatezze nei servizi pubblici dedicati alle esigenze quotidiane delle persone autonome. Un insieme di fattori che va sommato alla forte tradizione familista spagnola e catalana, per la quale le donne della famiglia sono addette al lavoro di casa, concedendo al massimo l'aiuto di domestiche immigrate in condizioni informali e di precarietà, come accade negli altri paesi mediterranei (Parella 2003; Bettio, Simonazzi, Villa 2006; Tobío 2010).

Detto ciò, questo articolo riassume i risultati ottenuti nella fase di analisi qualitativa delle succitate ricerche. In particolare, presenta i dati relativi alle singolari condizioni della vita lavorativa e privata affrontate dagli immigrati nel settore dell'edilizia e del lavoro di cura. Confermando al tempo stesso la persistenza di una divisione del lavoro basata sul sesso di appartenenza, che influisce sulle possibilità lavorative e personali delle donne, tanto autoctone

quanto straniero. Caratteristiche, entrambe, la cui sintesi spiega in buona misura alcuni dei tratti specifici del modello occupazionale spagnolo degli ultimi quindici anni.

Il percorso lavorativo delle persone immigrate. Accettare l'inevitabile

Le testimonianze degli immigrati raccolte tramite intervista in molti casi lasciano trasparire un atteggiamento di rassegnazione nei confronti delle condizioni di lavoro precarie e dei bassi salari, unitamente alla consapevolezza che questo sia dovuto quasi esclusivamente proprio alla loro stessa condizione di immigrati. Tale accettazione non è necessariamente frutto di una scarsa preparazione professionale o di un'origine socioeconomica inferiore a quella della popolazione autoctona, bensì il risultato delle difficoltà comportate dal medesimo processo migratorio. Inoltre, tale sentimento è debitore della responsabilità verso l'ambiente familiare della società di origine. Di fatto, in tutti i casi esaminati, la decisione di emigrare matura in seguito ad un notevole peggioramento dell'economia familiare nel paese d'origine, o perché la famiglia cade in disgrazia, chiudendo l'impresa familiare e perdendo la casa, o perché si accumulano debiti talmente ingenti da non poter essere sanati con le risorse a disposizione. In questo modo, il sapersi legato agli obblighi familiari, unito alla disperazione per l'indifferenza da parte della società d'arrivo, hanno importanti ripercussioni sulla persona che emigra. Ripercussioni che si risolvono nell'adattamento alle peggiori condizioni di lavoro e a orari di lavoro molto dilatati. In definitiva, il fenomeno migratorio appare legato alla necessità di risolvere la situazione economica familiare nel proprio paese di origine unitamente, almeno in principio, ad un progetto di rientro. In nessuno dei casi esaminati gli individui pensano di fermarsi a lungo in Spagna, bensì sperano di poter far fronte al pagamento dei propri debiti per poi rimpatriare.

È per questo che ho viaggiato fino a qui, per ragioni economiche, e per l'indebitamento della mia famiglia, diventato ormai insostenibile. (HICTJ)

Una volta presa la decisione di emigrare, la destinazione è scelta in base a un sistema di reti sociali, prima, o a un ricongiungimento familiare, poi. Sono queste reti a fornire un primo contatto con il mondo del lavoro.

È una catena, una mia amica era già qui, ci dissero "Venite, venite a stare qui", poi partirono le mie zie, e lo dissero anche a mio padre, così decisi che se partiva lui lo avrei fatto anch'io. (MICTJ)

Ad ogni modo, si accerta anche una notevole discordanza tra le aspettative di un rapido guadagno che danno inizio al processo migratorio e la situazione reale con cui le persone immigrate si scontrano al loro arrivo:

E il salario non era quello che mi aspettavo. Avevo calcolato di guadagnare svariati milioni di pesos in 4 mesi e tornare a casa. (HICTJ)

Il primo impiego è caratterizzato da lunghe giornate lavorative, in ambienti di lavoro suddivisi per genere ed etnia, per lo più nei già citati settori dell'edilizia e del lavoro di cura. Secondo le interviste effettuate si osserva inoltre una situazione lavorativa caratterizzata da un continuo alternarsi (qui denominato *continuum*) tra lavoro informale e formale. Si riscontra inoltre l'esistenza di una frequente rotazione del lavoro, dovuta tanto alla formula del part-time e del tempo determinato come alla facilità nel cambiare occupazione, propria di quei settori che ricercano personale poco qualificato e non sempre in regola. Si sono così riscontrati casi di uomini che hanno iniziato lavorando senza contratto nell'edilizia, per poi ottenere un lavoro in discoteca come parcheggiatori, o ancora, che sono passati dall'edilizia al giardinaggio o a fare i camerieri in un ristorante. In generale, il percorso lavorativo in una fase iniziale vede gli immigrati impiegati anche senza documenti; in seguito l'ottenimento di permessi per un impiego formale può portare a regolarizzare la propria posizione contrattuale, ma la scarsa retribuzione spinge comunque a ricercare introiti extra in via informale. Nel caso delle donne, l'occupazione principale si

colloca principalmente nella sfera dei servizi domestici e delle pulizie, vecchie etichette che coesistono e in parte si sovrappongono con i moderni servizi di cura. Le interviste restituiscono percorsi variegati: chi ha cominciato come donna di servizio a ore, prestando servizio in 4 o 5 case per un totale di 7 ore giornaliere. Chi è stata assunta per assistere un'anziana signora non autonoma. Chi cominciò facendo pulizie a domicilio. Chi è riuscita ad unire il lavoro di babysitter con quello di donna delle pulizie a ore in varie case. E tutte hanno in comune periodi di lavoro senza contratto, salari minimi e l'aver (o l'aver avuto) a che fare con la sfera dell'economia informale.

R: Ho iniziato come lavapiatti. Poi ci facevano un contratto di 4 ore, ma lavoravamo per 8 ore e più, dato che negli alberghi si lavora anche fino a 10 ore al giorno. Lavoravo anche di mattina nelle case [...]

D: Spiegaci un po' meglio che orario facevi.

R: Mi alzavo almeno alle 6:30, iniziavo alle 7:30 in una casa in cui andavo il martedì e il giovedì, a pulire. Uscivo più o meno alle 10:45 o alle 11:00 per entrare al ristorante alle 11:30. Poi dovevo lavorare per un'altra signora, questa volta il lunedì e il venerdì, più o meno al solito orario, in tempo per poter andare a lavorare al ristorante. Quindi, una volta entrata al ristorante, uscivo alle 17:00, alle volte le 16:30, per poi tornarvi alle 20:00 e lavorare fino alla chiusura, all'1:00 (MICTJ)

Come è evidente dalle cifre attuali, le interviste mostrano come la popolazione immigrata non ottenga lo stesso salario di quella autoctona, a parità di lavoro. Differenze di salario che possono essere direttamente legate all'assenza di documenti legali. Per esempio, uno dei soggetti intervistati riferisce di aver lavorato con il contratto a nome di un'altra persona:

Però quanto... mi è costata questa cosa dei documenti, ma non potevo continuare, lavoravo ma... con il contratto di un'altra persona, e lavoravo al posto suo. In verità ti pagano bene, ma guadagnare dipende dalle tue capacità... (HICTJ)

I salari bassi sono la norma, così come il fatto di diventare parte, parzialmente o totalmente, dell'economia informale. Le paghe corrisposte, tranne che per il settore edile, sono solitamente inferiori ai 1000 euro mensili. E, una volta ottenuto un contratto, nella maggior parte dei casi, è solo il salario minimo ad essere dichiarato nel contratto di lavoro, mentre il resto del compenso pattuito è corrisposto al nero.

Dunque, io guadagnavo, con il mio orario, 800 euro, senza libretto-paga né nulla. L'unico extra erano le vacanze, perché in realtà, avevo un contratto di 4 ore, per un totale di circa 500 euro, e lui mi dava [fino a] 800 euro in tutto, con il resto in nero. (HICTJ)

Tali situazioni di precarietà lavorativa difficilmente si presentano nella popolazione autoctona o quando le persone immigrate sono cittadini dell'UE-15, a causa della diversa natura del loro status giuridico. Ad ogni modo, non è questo differente status giuridico il motivo principale per cui la popolazione immigrata si trova in condizioni lavorative peggiori. In generale, si può affermare che le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro spagnolo e catalano in cui l'edilizia e il lavoro di cura costituiscono come già detto un evidente ghetto di genere ed etnia, chiariscono eloquentemente queste differenti e diseguali condizioni di lavoro. Trattati generali che non precludono l'esistenza di altre caratteristiche più o meno puntuali o congiunturali, proprie della situazione della popolazione immigrata.

Il continuum formalità e informalità come modello di normalità

I lavoratori immigrati intervistati presentano in molti casi un profilo lavorativo che cumula contemporaneamente occupazioni in condizioni di formalità e di informalità. Sembra dunque essere la normalità avere un'occupazione di mezza giornata per poi lavorare per il resto del giorno in situazioni tipiche dell'economia informale, proprio come accadeva, trenta o quarant'anni fa, a buona parte dei lavoratori spagnoli che vivevano e lavoravano nelle principali zone metropolitane. Questa nuova forma di plurioccupazione rappresenta ancora una volta una

strategia per far fronte alle necessità di reddito da parte non solo degli uomini capifamiglia, come accadeva prima, ma sempre più frequentemente ritrovabile anche nei percorsi lavorativi di uomini e donne immigrati. Proprio per la sua non completa estraneità al mercato del lavoro tradizionale spagnolo, nei confronti di tale informalità lavorativa si riscontra dunque una tolleranza quasi assoluta e indiscussa. Accettazione acritica che si potrebbe associare a ragioni quali la condizione di vulnerabilità sofferta dalla persona immigrata. O giustificazione legata al considerare l'informalità quale "caratteristica tipica" delle società d'origine dei lavoratori stranieri. Due questioni che si incontrano favorevolmente con una tradizione del lavoro tipica della realtà spagnola, e peraltro molto vicina a quella degli altri paesi mediterranei, che accoglie e tollera l'informalità nella normalità del mercato del lavoro.

Guardando alle interviste realizzate, si può dire che le persone immigrate intraprendono una vita lavorativa in cui il passaggio dalla formalità all'informalità scorre lungo il già citato *continuum* che diventa, per questa popolazione, quasi un modello di normalità. L'autopercezione di popolazione immigrata fa sì che l'instabilità del proprio lavoro e il passaggio più o meno prolungato nell'economia informale, propria di quei settori lavorativi – edile e di cura – resi disponibili dalla società di arrivo, non siano considerati un problema. Accettazione, rassegnazione o problematicità che, ad ogni modo, non sembra essere condivisa dalla popolazione autoctona, in particolare dalla componente più giovane. Dunque, quest'ultimo punto richiederebbe un'analisi ancor più minuziosa, data l'apparente assenza di una via d'uscita dall'attuale crisi. La cui "normalità" emerge nitidamente tra la popolazione immigrata, come riferito da un uomo sudamericano che ha lavorato cinque anni senza documenti e la cui moglie lavora come colf. La sua testimonianza è un chiaro esempio delle caratteristiche di una vita lavorativa che ha fatto della flessibilità e della precarietà una norma, seppur atipica:

A me sta assolutamente bene, ho avuto lavori stabili, anche mia moglie, è molto richiesta, lavora al meglio, fa tutto ciò che può. Credo che se uno è conosciuto in un ambiente, allora deve aver voglia di lavorare, e io credo che dio mi aiuti perché ho sempre avuto molta voglia di lavorare. (HICTJ)

Nella maggior parte delle interviste notiamo percorsi lavorativi in cui la mobilità tra diverse occupazioni più o meno precarie, più o meno informali è dunque la norma. Anche se non è escluso che alcuni di questi percorsi lavorativi portino ad occupazioni relativamente stabili. Ad esempio, uno degli intervistati, che aveva lavorato come giardiniere, prima senza documenti (tre anni) e poi regolarmente, dichiarando il minimo legale e ricevendo il resto in nero, è riuscito in seguito ad ottenere un lavoro di manutenzione in una clinica geriatrica. Un altro, iniziando come cameriere in un ristorante, lavora ora come operaio dell'AVE. Una intervistata racconta di avere iniziato a lavorare come donna delle pulizie a domicilio, poi in una panetteria, in seguito in pizzeria, e infine in una residenza per la terza età, come assistente per anziani. In un altro caso il primo impiego trovato è stato quello di babysitter e donna delle pulizie a ore, poi in un ristorante, in seguito come segretaria e contabile, come assistente per anziani in una casa di riposo e infine come ausiliario in una clinica privata. Di nuovo, tutti i casi citati confermano, oltre a una maggiore o minore flessibilità o precarietà, che l'entrata nel mercato del lavoro avviene mediante la rete dei contatti stabiliti, in modo informale, con altre persone immigrate.

Qualunque siano le effettive condizioni di lavoro passate o presenti, tutte le persone immigrate hanno in comune, inoltre, i grandi sforzi fatti per consolidare il proprio percorso lavorativo:

Lei lavorava in una macelleria, e ora riceve un sussidio di disoccupazione e studia, per prepararsi di più, perché è l'unico modo con cui può sperare di trovare lavoro, se non si prepara.. Perché, la maggior parte della gente che viene dalla Colombia sono operai e contadini, non istruiti, che fanno il lavoro che viene loro detto di fare, ma qui bisogna studiare per imparare una professione specifica.. Perciò oggi è così difficile trovare un lavoro, perché o fai il cameriere... e l'edilizia, che offriva tante possibilità, tutti lavoravano lì, però oggi il settore alberghiero è fermo, e l'edilizia completamente bloccata. Per questo motivo c'è tanta crisi. (HICTJ)

Tuttavia, quando col passare del tempo qualcuno riesce a ottenere un lavoro piuttosto stabile, nonostante la flessibilità e la precarietà già menzionate, tali persone si mostrano più che soddisfatte per l'obiettivo raggiunto. E' un obiettivo, sempre prescindendo dagli inconvenienti citati, da cui ottengono risultati che giustificano, in

buona misura, la loro decisione di emigrare. Una soddisfazione che, nuovamente, pare non essere condivisa da quelle persone autoctone cresciute o abituate a maggiori e più allettanti prospettive di lavoro:

In realtà, la gente di qui dice che in Spagna c'è la crisi, ma io sto bene, perché con tutto quello che faccio guadagno 1400 o 1500 euro.. E davvero, ti dico, non ho mai avuto così tanto lavoro. In 3 anni che sono qui, ho pagato quello che dovevo e posso tornare a vivere in Nicaragua, ho pagato tutto, circa 9000 euro, e in così poco tempo ho estinto il mio debito. (HICTJ)

Sembra poi ci sia un altro aspetto, sempre riconducibile al raggiungimento degli obbiettivi prefissati con il processo migratorio, capace di incidere sul livello di soddisfazione. Si tratta di riuscire ad avere una casa: possiamo quindi dire che il percorso lavorativo si muove parallelamente a un certo percorso abitativo o residenziale. Nella maggior parte dei casi analizzati, la precarietà e l'informalità lavorative iniziali coincidono con condizioni abitative o residenziali molto precarie, che migliorano col tempo, a patto che a migliorare siano anche le condizioni di lavoro. La situazione abitativa migliora al consolidarsi del percorso lavorativo, che permette di raggiungere una certa stabilità residenziale. È ad esempio il caso di alcune donne che hanno affrontato da sole il processo migratorio.

All'inizio stavamo da mio fratello, provvisoriamente. [Poi] abbiamo trovato una camera. Pagavamo qualcosa come 120 euro. E con la proprietaria andavamo d'accordo, aveva anche una figlia. A me andava bene. Perché se nel 2008 vivevi in affitto, il governo ti aiutava un tanto al mese, quindi avevo presentato i documenti e avevo ottenuto il sussidio. Ogni mese ti danno qualcosa, 40,50 euro, tutti insieme, e va ancora avanti.. e continuiamo così. Mi sono iscritta lì perché voglio comprare un appartamento, in una casa popolare. (MICTJ)

L'impatto della crisi

Come reso evidente dai dati delle statistiche MCVL ed EPA, la crisi sembra aver coinvolto di più i settori dove sono soliti lavorare gli uomini immigrati, principalmente l'edilizia. Come già detto, ciò non è successo per quanto riguarda il settore del lavoro di cura, dove la disoccupazione è appena accennata, ma dove questa stabilità lavorativa va di pari passo con una forte componente precaria e di economia informale. La crisi, di conseguenza, è percepita maggiormente dagli uomini che hanno lavorato nel settore delle costruzioni:

Oggi è così difficile trovare un lavoro, perché o fai il cameriere... Nelle costruzioni, ce n'era tanto di lavoro, tutti lavoravano lì, ma oggi come oggi, l'industria alberghiera è in calo, e quella delle costruzioni si è fermata del tutto. (HICTJ)

Ma, nonostante la crisi e la constatazione che il settore delle costruzioni sia in fase d'arresto, vi è un altro fattore che aiuta a percepire la durezza della situazione attuale. Gli uomini immigrati sono refrattari a cambiare il modello familiare che hanno in mente, con l'uomo come capofamiglia, principale fonte di guadagno, e la donna come casalinga e *caregiver* nei confronti degli altri membri del nucleo familiare. Secondo questo modello, è l'uomo a dover trovare un posto di lavoro a tempo pieno, mentre l'occupazione della donna è solo complementare. Tale modello, già presente sia nella società catalana sia in quella spagnola, persiste in modo tenace anche nell'immaginario degli uomini immigrati, nonostante i cambiamenti degli ultimi decenni. Un immaginario che ha notevoli conseguenze tanto sulla percezione della propria vita lavorativa, quanto sulla possibilità di ottenere un nuovo lavoro. Portando a soluzioni lavorative che, paradossalmente, daranno più occasioni alle donne, viste le caratteristiche proprie del lavoro domestico e di cura. Occasioni alle quali le stesse donne non sempre potranno rispondere con piena disponibilità soprattutto perché l'esistenza del citato modello familiare consente solo una disponibilità oraria limitata. Infatti, come bene emerge dalle dichiarazioni degli intervistati, gli uomini accettano soltanto che le donne abbiano un impiego a ore. Anche se, in realtà, la quantità di ore propria del lavoro femminile nel settore delle pulizie e dell'assistenza può coincidere non di rado con la giornata completa.

Questa situazione, comunque, presenta importanti differenze non solo di genere ma anche di etnia che vale la pena evidenziare. È proprio per quanto riguarda il peso dell'immaginario collettivo, relativamente al più tradizionale modello familiare che la differenza di etnia esercita un forte peso. In particolare, sembra avere effetto sulla popolazione latinoamericana e magrebina, mentre è meno presente tra le popolazioni immigrate dall'Europa dell'est. Le differenze di genere sembra siano maggiormente interrelate con le caratteristiche del soggetto che comincia il processo migratorio. Dunque si nota come, quando il processo è iniziato in maniera indipendente, sono le donne ad accettare lunghi orari di lavoro, ma questo non succede se a emigrare è tutto il nucleo familiare. In tal caso, è esclusivamente il marito a lavorare a tempo pieno, mentre la donna è confinata nell'economia informale, a mezza giornata o a ore, in modo da poter rendere il lavoro compatibile con la cura del marito e dei figli. Sarebbe dunque questa duplice dimensione di genere ed etnia a spiegare, nelle nostre ricerche, la persistenza della divisione sessuale del lavoro in Spagna, come nelle altre società del benessere. Come risulta da altre ricerche europee (Burchell, Fagan 2007; Crompton, Lyonette 2005) la divisione sessuale del lavoro viene doppiamente rafforzata dalla tradizione familista, tanto quella del paese di origine, in particolare quando emigra tutto il nucleo familiare, quanto quella del paese di arrivo: in questo caso le società mediterranee. Infatti, in tali società, le donne immigrate costituiscono il supporto abituale ai compiti domestico-familiari e alla cura delle persone non autonome, visti sempre come responsabilità delle donne autoctone. Ciò avvalorerebbe l'esistenza del fenomeno del *care drain* (Bettio, Simonazzi, Villa 2006); e contribuirebbe al rafforzamento della divisione sessuale del lavoro, oltre a impedire o limitare la rivendicazione di servizi pubblici a favore delle persone non autonome, come accade negli altri paesi europei.

L'inconsistenza di status

I risultati dell'analisi delle interviste tendono inoltre ad avvalorare l'esistenza di una forte inconsistenza di status tra la popolazione immigrata. Come dichiarato in altri noti e già citati studi sulle migrazioni (Cachón 2002; Parella 2003 e 2004; Colectivo IOE 2000), le persone immigrate sono solite accettare le condizioni lavorative e salariali peggiori, nonché occupazioni inferiori alla propria qualificazione, per poter entrare e mantenersi all'interno del mercato del lavoro della società di arrivo. Un fenomeno che risulta meno frequente tra la popolazione occupata, che può contare su una maggiore anzianità di servizio. Tuttavia, gli effetti prolungati dell'attuale crisi sembrano estendere quest'inconsistenza di status ai giovani della popolazione autoctona, anche ai più qualificati. Fenomeno sul quale, ancora una volta, converrebbe effettuare analisi più precise.

I dati a disposizione indicano che la popolazione immigrata, qualificata o no, accetta sempre impieghi informali o precari per entrare nel mercato del lavoro. In seguito, sebbene nella vita lavorativa di un individuo possano presentarsi diversi cambiamenti di lavoro, saranno poche le persone che riusciranno a esercitare la professione originariamente svolta nel paese di provenienza. La seguente testimonianza è un buon esempio di come, anche se si riuscisse a ottenere uno status professionale, sarebbe per poco:

R: Allora andai al colloquio, dato che il lavoro era a... [paese vicino a Barcellona], e mi dissero che consisteva nell'aiutare la signora di casa [casalinga] e stare in portineria, essere presente quando i figli erano in visita dei genitori ... E quindi era un lavoro di 4 ore.. cercavano anche una contabile per altre 4 ore. Mi ricordo che mia figlia fu molto contenta. Mi trovai molto bene, perché ero impiegata e lo stipendio era ottimo: 1300 euro più un extra di 50 euro a settimana, lavoravo dalle 6 del mattino alle 1 del pomeriggio, facevo colazione, pranzavo.. per 4 ore di portineria e 4 di contabilità, il che faceva al caso mio, e ogni volta mi richiedevano prestazioni sempre più impegnative.

D: Cos'è successo allora?

R: La signora era razzista, molto razzista. Allora cominciarono le discussioni, e rinunciai.. [al mio lavoro di portineria e di contabilità]. (MICTJ)

In un altro caso il lavoro ottenuto come infermiere ausiliario non era equivalente al posto nell'amministrazione della sanità ricoperto nel paese di origine, ma era comunque più qualificato del lavoro di domestica o di cameriera in un bar o un ristorante. E pur possedendo già la formazione necessaria nel paese d'origine, sono stati proprio i contatti maturati nei dieci anni vissuti in Spagna a permettere di ottenere un colloquio di lavoro in una clinica geriatrica e di raggiungere alla fine una migliore posizione occupazionale.

Una difficoltà che incide sulla già menzionata inconsistenza di status è il fatto che i lavoratori immigrati qualificati hanno serie difficoltà a fare riconoscere le proprie competenze in Spagna. Inclusi quei casi in cui, pur riuscendo ad attestare la propria precedente qualificazione professionale, questa non viene comunque presa in considerazione. In ogni caso, la coscienza della perdita di status dei lavoratori qualificati è sempre presente:

...culturalmente, mi piace qui, mi piace la gente, alcune cose non mi piacciono, come da tutte le parti, però adattarmi al cibo e alla gente mi è costato, molte cose mi danno fastidio, comunque oggi posso dire di stare bene qui, se però ne avessi la possibilità me ne andrei. Sono sempre stata molto legata ai miei amici. Certo, penso che esistano molte altre culture... Ma io avevo avuto una vita molto bella, e sentivo che vivere qui era peggio, come abbassarsi...di status (MICTJ)

È comunque opportuno precisare come gli inconvenienti che quest'inconsistenza di status può produrre siano in parte ridotti dai servizi che le persone immigrate ottengono dalla società di accoglienza. A tal proposito, l'istruzione dei figli risulta essere un elemento di integrazione di grande importanza:

Le mie figlie furono ben accolte a scuola... ero arrivato da poco, ricevevamo sovvenzioni per la scuola... ero già stato in comune... Per la scuola abbiamo sempre ricevuto una borsa di studio ogni anno, per i libri e le altre spese. In un modo o nell'altro abbiamo sempre avuto fortuna, ci pagano anche il trasporto. (MICTJ)

Inoltre, il disagio generato dall'inconsistenza di status non sembra essere permanente. L'accettazione più o meno rassegnata della nuova situazione nella società di arrivo cresce man mano che si consolida il processo migratorio. Ci sono anche lavoratori qualificati che con il tempo finiscono per sentirsi benvenuti e rispettati nell'ambiente in cui hanno trovato lavoro in Spagna:

L'idea è sempre stata quella di tornare, però mi sono reso conto di alcune cose. L'idea è quella di tornare, e ci sto già investendo su, perché sto pagando un'ipoteca, un appartamento a Bogotá, dove vive l'altro mio figlio, e la casa che abbiamo comprato a Pereira. Però, quando 2 anni fa sono tornato in Colombia, dove stava mia madre, sentivo che la mia casa era qui. L'altro mio figlio non vuole venire, eh. Ha moglie e figli... Ha già una vita, un bel lavoro... Ma ora io non so più che fare. Forse non succede a tutti, ma è una sensazione strana. (MICTJ)

Il percorso lavorativo e i diritti di cittadinanza

La percezione di avere un minore accesso ai diritti di cittadinanza è un altro dei tratti che completano il quadro di disuguaglianza tipico dei percorsi lavorativi della popolazione immigrata. Potremmo dire che il problema principale non è tanto rappresentato dall'avere meno diritti lavorativi - situazione questa condivisa da altri gruppi della popolazione autoctona (donne, giovani, disoccupati, ecc..) e riconducibile all'arretramento che tali diritti stanno soffrendo nella società catalana e spagnola degli ultimi anni - quanto dal fatto che questi diritti lavorativi funzionino in maniera meno efficace. Ad esempio, si registrano una minore possibilità di negoziazione collettiva tra le donne che lavorano nel settore del lavoro di cura, e particolari difficoltà nell'ottenere il sussidio di disoccupazione, proprio a causa dell'alto livello di informalità del settore. Ancora, non è da trascurare il fatto di percepire un sussidio di importo assai ridotto, proprio a causa degli stipendi più bassi e/o del pagamento di una parte degli stessi in nero, prassi comune in edilizia. In conclusione, un insieme di fattori che si traducono in una minore possibilità per la popolazione immigrata di reclamare i propri diritti di cittadinanza.

In questo contesto, essere vittima di un abuso non costituisce un'anomalia:

Ho lavorato 3 anni per questo signore, e non mi ha mai pagato. Mi aveva promesso 1000 euro, e non me li ha mai dati. Questo è il ricordo negativo che ho di questa persona, perché quei soldi mi servivano davvero. (HICTJ)

L'essere all'oscuro del funzionamento di un sistema fiscale impositivo per il reddito da lavoro, sistema praticamente inesistente nella loro società d'origine, spesso pone i lavoratori immigrati in situazioni che rapidamente li privano dei loro diritti e doveri di cittadini. Scenari simili si delineano in relazione all'ottenimento del permesso di soggiorno. Le persone intervistate riferiscono puntualmente di due distinti modi per ottenerlo. Il primo a essere citato è la quota annuale (o contingente), in virtù della quale è possibile farne richiesta già nel paese d'origine, per lavori stabili o fissi ma per un periodo di tempo limitato. Il secondo consiste in un'offerta di lavoro personalizzata, da richiedersi anch'essa nel paese d'origine della persona immigrata. Secondo quanto riferito, questa seconda opzione è stata fino ad oggi la più utilizzata. È un procedimento che - come noto, almeno nella maggior parte dei casi, agli stessi interessati - solitamente richiede circa otto mesi per essere completato; ma che si rivela - come dichiarato dagli stessi lavoratori coinvolti - totalmente incoerente con il modello di inserimento lavorativo della popolazione immigrata, data la presenza di veri e propri ghetti etnici che caratterizzano il mercato del lavoro spagnolo.

Gran parte delle persone intervistate riconosce infatti come tale incoerenza abbia implicato e implichi, in pratica, l'entrata illegale di molti immigrati in Spagna, alti numeri di lavoratori in nero e l'eventuale regolarizzazione del loro status giuridico solo grazie a sanatorie e/o legalizzazioni di tipo generale (1993, 2000, 2002, 2005). Come registrato in molti altri casi, può anche essere lo stesso imprenditore presso il quale l'immigrato lavora irregolarmente a effettuare "un'offerta individuale di lavoro". In quest'ultimo caso accade che le persone immigrate siano occupate effettivamente nell'impresa spagnola, risultando però ufficialmente ancora residenti nel proprio paese di origine. Una volta giunti in Spagna, quanti rimangono intrappolati in questa situazione di illegalità trovano molto difficile, se non impossibile, ottenere lavori legali. Ma la loro situazione li rende idonei per le molte opportunità di lavoro informale che offre il mercato. Tuttavia si sono raccolte numerose testimonianze di percorsi di legalizzazione della propria condizione lavorativa e di permanenza nel paese straniero grazie all'attuazione di svariate "strategie" e in particolare grazie a ciò che viene chiamato "radicamento". Una legalizzazione che non necessariamente comporta l'esclusione dal mercato del lavoro informale, testimonianza da una parte di come la società di arrivo non li avesse in partenza considerati cittadini o cittadine con pieni diritti, e dall'altra della relativa "normalità" con cui gli stessi immigrati accolgono queste situazioni ai limiti dell'illegalità (e talvolta oltre i limiti):

Guardi, quando siamo arrivati, a novembre, avevano chiuso le frontiere, quindi, quando volevamo metterci in regola ci dissero che non si poteva, che dovevamo aspettare 3 anni, per poter richiedere il radicamento. Cazzo! Allora abbiamo cominciato ad aspettare, e aspettare, ma per fortuna ho trovato un bravo capo, e ho lavorato senza documenti per 3 anni... Poi mi hanno fatto il contratto.. un contratto e busta paga, un po' leggera, ma sì, mi trattavano bene. Stare 3 anni senza documenti è molto duro, poi, una volta passati, abbiamo avuto i documenti, il permesso di soggiorno, in più al quarto anno sono potuto tornare per la prima volta in [paese d'origine]. (MICTJ)

Sebbene si rendano conto della scarsità di diritti che questa situazione comporta, non tutti gli immigrati ne sono pienamente consapevoli. A volte - come testimoniato da una delle lavoratrici intervistate - la mancanza di diritti (nel caso specifico il mancato versamento della quota previdenziale individuale) non viene ritenuta importante. Si arriva a considerare la quota di previdenza sociale una spesa inutile, il non pagarla un risparmio di denaro, forti dell'accesso comunque garantito ad alcuni servizi di base, quali la sanità e l'istruzione:

Lei [mia figlia] ha pagato per la previdenza sociale per 3 o 4 mesi, ma ha smesso.. So che è da stupidi perché non si ha diritto a niente.. Ma lei ha diritto ai documenti, può essere mia beneficiaria, per la previdenza sociale, può beneficiarne. Quindi non paga più perché sono altri soldi che.. (...) sanità sì, ho la tessera, anche se, coi lavori

che ho fatto, non ne ho mai avuto bisogno. (MICTJ)

Questa stessa percezione positiva si estende ai servizi sociali comunali, capaci di offrire un aiuto efficace agli immigrati, specialmente all'arrivo nel nuovo paese e in altri momenti di particolare fragilità. Percezione che è bene evidenziare dato che contraddice la visione stereotipata che una parte della società autoctona ha della popolazione immigrata, la quale viene, di fatto irragionevolmente, accusata di abusare dei servizi sociali. E' un paradosso che sarebbe opportuno poter studiare approfonditamente tanto tra la popolazione immigrata quanto in quella autoctona, tanto più che la domanda complessiva di aiuti di vario tipo registra una sensibile crescita al perdurare della crisi, e il paradosso invece di sparire continua a persistere. Non bisogna poi dimenticare che la popolazione immigrata, costretta ad affrontare la crisi da una posizione di maggiore vulnerabilità, è al tempo stesso protagonista di un aumento dell'occupazione (anche se in gran parte informale) soprattutto per quanto riguarda la componente femminile: e proprio le donne immigrate corrispondono meglio alle caratteristiche di informalità e precarietà richieste dal settore del lavoro di cura in Spagna.

Conclusioni

I percorsi degli immigrati extracomunitari intervistati sono un esempio paradigmatico di come nel mercato del lavoro spagnolo il passaggio tra formale ed informale possa variare e strutturarsi a seconda della generazione, del genere e dell'etnia. L'analisi effettuata contribuisce, inoltre, a porre in evidenza il persistere della divisione sessuale del lavoro nel modello spagnolo: disuguaglianza che, a sua volta, condiziona in modo importante le chances lavorative anche della popolazione immigrata. Ed è proprio sui percorsi di vita e di lavoro delle donne immigrate che più chiaramente si riflettono gli effetti combinati del genere e dell'etnia, già tipici del modello occupazionale spagnolo, e in particolare del settore del lavoro di cura, dove rapporti di lavoro informali sono la regola. La presenza delle immigrate rafforza dunque la persistente divisione sessuale del lavoro, dovuta ad un modello familista ancora imperante nella società spagnola e catalana. Una divisione rimarcata da un lato dalla presenza degli immigrati uomini, che contribuiscono a rafforzare il peso simbolico del modello; dall'altro lato dal mancato sviluppo di un sistema pubblico di servizi di assistenza domiciliare (SAD), la cui arretratezza è favorita da una domanda assai debole degli stessi.

Le già citate disuguaglianze di genere e di etnia, intrecciandosi anche con posizione lavorativa e qualifica, situazioni di inconsistenza di status e alternanza di tempi di lavoro e non lavoro rappresentano l'insieme di variabili che intrecciandosi tra loro vanno a definire i percorsi lavorativi, spesso frammentati, della popolazione immigrata. Tali interruzioni di carriera e passaggi da una occupazione all'altra - seguendo i primi risultati emersi dalle analisi fino ad ora disponibili - indicherebbero l'esistenza di un *continuum* in cui rapporti formali e informali di lavoro si alternano nel corso del tempo. Alla luce delle tipologie sociologiche analizzate nelle due ricerche citate, i percorsi lavorativi delle persone immigrate sembrano delineare un profilo specifico dove il suddetto *continuum* è più marcato rispetto a quello che caratterizza la popolazione autoctona. In generale, tra le persone immigrate il lavoro sommerso diventa una regola di sopravvivenza e risulta essere maggiormente accettato rispetto a quanto accade tra le persone autoctone. Allo stesso modo, l'esistenza di una notevole inconsistenza di status – dato tra i più rilevanti tra quelli ottenuti dalle interviste effettuate – pare confermare il fatto che le persone immigrate siano solite accettare pessime condizioni lavorative e salariali (anche quando palesemente del tutto inadeguate a competenze e/o capacità già acquisite) pur di entrare nel nuovo mercato del lavoro. Tale situazione di partenza finisce per condizionare lo sviluppo del percorso futuro, più di quanto succeda con le persone autoctone, e ciò specialmente tra gli immigrati più anziani. Costatare come gli effetti prolungati della crisi sembrino estendere le dinamiche proprie dell'inconsistenza di status agli stessi giovani lavoratori spagnoli ha per noi rappresentato un elemento in qualche modo di sorpresa e un importante spunto per nuove ricerche: tale fenomeno infatti va a costituire, a nostro avviso, uno dei temi centrali nei futuri studi del mercato del lavoro spagnolo e merita di sicuro

una particolare attenzione e ricerche *ad hoc* da parte degli studiosi del settore.

Nota metodologica

L'analisi dei percorsi lavorativi si sviluppa a partire da una prospettiva qualitativa, e si basa su interviste biografiche. Si ritiene che questo tipo di tecnica permetta, in primo luogo, di percepire meglio le coerenze e le incoerenze tra pratica e teoria nell'immaginario sociale che sottostà ai concetti di lavoro, occupazione e divisione sessuale del lavoro. In secondo luogo, tale tecnica rende possibile identificare in maniera più nitida le interrelazioni proprie dell'alternanza tra il settore formale e l'informale, lungo il *corso della vita* delle persone. Permette infine di constatare come le aspettative, i propositi e le esigenze relative al lavoro e all'occupazione si differenzino in base al *corso della vita* degli uomini e delle donne: avendo noi posto un accento particolare sui percorsi di carriera degli immigrati.

La prima selezione degli intervistati è stata realizzata secondo un duplice criterio, quantitativo e qualitativo. Il primo criterio ha permesso di individuare le zone di distribuzione delle biografie più rilevanti dal punto di vista lavorativo e fissare in questo modo una prima tipologia di testimoni. Questa esplorazione quantitativa è stata possibile grazie alla consultazione di tre fonti statistiche ufficiali: l'Encuesta de Población Activa (EPA-2010), l'Encuesta de Condiciones de Vida y Trabajo (EVCT-2008) alle quali si aggiunge l'Encuesta de Empleo del Tiempo (ETT-2002/2003, 2009-2010). Sono stati proprio i dati di questa tre inchieste a permettere di delineare una tipologia di percorsi lavorativi che facilitassero la scelta dei testimoni per la fase qualitativa. In quest'ultima, i criteri utilizzati nella selezione rimandano a quattro campi fondamentali: il genere, la classe sociale, la generazione e l'etnia. Sono state realizzate in totale 21 interviste biografiche relative a 7 diversi profili sociologici, includendo uomini e donne del ceto medio e di quello operaio. Sono stati inoltre presi in considerazione due distinte fasce di età, corrispondenti a due gruppi generazionali, la cui linea divisoria è fissata intorno ai 45-50 anni (da 16 a 45 anni e oltre i 45 anni). Nel caso delle persone immigrate, questa distinzione generazionale non è stata effettuata, trattandosi in generale di una popolazione complessivamente più giovane di quella autoctona, e sono stati considerati solamente giovani individui di entrambe i sessi appartenenti alla classe operaia. In quest'ultimo caso si è fatto in modo che il criterio di selezione privilegiasse chi avesse trascorso una parte della propria vita lavorativa nei settori dell'edilizia e del lavoro di cura. Le informazioni ottenute sono poi state sottoposte ad un'analisi del contenuto, con l'ausilio del programma Atlas.ti. In particolare, si è proceduto ad una codificazione secondo gli ambiti del mercato del lavoro e del lavoro domestico e di cura. È stata inoltre effettuata un'analisi del discorso, trasversalmente ai due ambiti.

(Traduzione a cura di Michael Tedesco)

Riferimenti bibliografici

- Bettio F., Plantenga J. (2004), *Comparing Care Regimes in Europe*, in «Feminist Economics» 10(1): 85-117.
- Burchell B., Fagan C (2004), *Gender and the Intensification of Work: Evidence from the European Working Conditions Survey*, in «Eastern Economics Journal» (California) 30 (4): 627-642.
- Cachón L. (2002), *La formación de la España inmigrante: Mercado y ciudadanía*, in «Revista Española de Investigaciones Sociológicas» 97: 95-126.
- Cebrián I., Iglesias C., Llorente R., Moreno G. (2008), *Análisis comparativo de las trayectorias laborales de las mujeres nacionales e inmigrantes: un análisis sobre los movimientos de las vidas laborales*, in «Mujer, inmigración y mercado de trabajo. ¿Son diferentes las mujeres inmigrantes y las nacionales?», Instituto de la Mujer (I+D+I 6/05).
- Colectivo IOÉ (2000), *Perspectiva laboral de la inmigración en España*, in «Documentación Social», 121: 91-110.
- Crompton R. (2006), *Employment and the Family. The Reconfiguration of Work and Family Life in Contemporary Societies*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Crompton R., Brockmann M., Lyonette C. (2005), *Attitudes, Women's employment and the Domestic Division of Labour: A Cross-National Analysis in Two Waves*, in «Work, Employment and Society» 19(2): 213-233.
- Daly M., Lewis J. (2000), *The Concept of Social Care and the Analysis of Contemporary Welfare States*, in «British Journal of Sociology» 51(2): 281-298.
- Gardiner J. (2000), *Rethinking Self-sufficiency: Employment, Families and Welfare*, in «Cambridge Journal of Economics» 24: 671-689.
- McAllister I. (1995), *Occupational Mobility among Immigrants: The impact of Migration on Economic Success in Australia*, in «International Migration Review» 29 (2): 441-468.
- Parella S. (2003), *Mujeres, inmigrantes y trabajadoras. La triple discriminación*, Barcelona: Anthropos.
- Parella S. (2004), *Reclutamiento de trabajadoras inmigrantes en las empresas de servicios de proximidad en el Área Metropolitana de Barcelona*, in «REIS» 108:179-198.
- Reher D., Requena M. (2009, eds), *Las múltiples caras de la inmigración en España*. Madrid: Alianza Editorial.
- Sainsbury D. (1999, ed.), *Gender and the Welfare States*, New York: Oxford University Press.
- Sanz A., Sánchez M.I. (2009), *Los otros inmigrantes andinos: los colectivos boliviano y peruano*, in: D. Reher, M. Requena (2009, eds), *Las múltiples caras de la inmigración en España*, Madrid: Alianza Editorial.
- Saraceno C. (1995), *Familismo ambivalente y clientelismo categórico en el Estado del Bienestar italiano*, in S. Sarasa, L. Moreno (1995, eds), *El Estado del Bienestar en la Europa del Sur*, Madrid: CSIC.
- Saraceno C. (1996), *La división laboral en la familia y la identidad de género*, in A. Showstack Sasson (1987, ed.), *Las mujeres y el Estado*, Madrid: Vindicación Feminista.
- Simonazzi A. (2009), *Care Regimes and National Employment Models*, in «Cambridge Journal of Economics» 33: 211-232.
- Tobio C. (2010, eds), *El cuidado de las personas. Un reto para el siglo XXI*, Barcelona: Fundación la Caixa.